

La Propaganda

Anno IV — N. 237

organo regionale socialista

Napoli Domenica 2 Febbraio 1902

Abbonamenti { Anno L. 5.00
Semestre " 3.00
Trimestre " 1.50
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione
Piazza Cavour, 8

La Cenerentola

Il Sindaco di Napoli è tornato e si è posto a letto. Brutto segno, per chi ricorda il caso di Don Abbondio preso dal febbre. Ad ogni modo, si tratterà sempre di un caso analogo, tenuto conto della stampa che tace, degli amici di famiglia che si sguagliano, dell'aspetto della Giunta come di una compagnia di impappinati.

Ma non è stato sempre così per Napoli? I cosiddetti liberali, sempre ladri, ma abili; i moderati sempre più puliti, ma inetti. I primi, nell'espedito momentaneo e nel ripiego rovinoso, trovavano il modo di vivacchiare, incuranti del diluvio che si addensava sul capo dei posteri: i secondi, rifuggenti dal ripiego, appunto perchè corretti, non sapevano trovare l'energia per vivere una vita reale e non di riflesso. Quest'è tutta la storia napoletana!

Ed oggi, con una puntualità da inglesi il fenomeno si ripresenta. Un'amministrazione di gente per bene che non sa usare della forza cittadina, che ne ha quasi paura, che si arretra innanzi ad un atto di energia. Oggi il governo ci ha minchionati, come ci minchionò per quarant'anni. Napoli perdè la capitale senza compenso, perdè le accademie, la zecca, la fabbrica d'armi e tante altre istituzioni, proprio come si usa con un paese da conquista. Tutti trovarono troppo bello questo corpo partenopeo, ed a furia di porgerne un pezzetto a casa per dolce ricordo, lo mutilarono orrendamente. Il governo ha fatto i suoi affari avvalendosi della nostra deputazione, ha compiute le sue porcherie avvalendosi della nostra delinquenza, ha lasciato che una parte d'Italia succhiasse l'altra, fidando sulla nostra nota infingardaggine. Ed oggi che la città scuotendosi si accorge di essere seminuda, il governo risponde con belle parole ed il sindaco di Napoli è lasciato, accarezzato, cincischiato, ma nello stesso tempo minchionato. Oh se si fosse trattato del sindaco di Genova, di Torino, di Milano le cose sarebbero andate diversamente! Costoro hanno la coscienza della propria forza: noi, invece, non abbiamo il coraggio di consigliare di mandare un platonico voto di protesta!

Dunque bisogna ribellarsi, bisogna metter fuori le unghie e prepararsi alla resistenza. Ma si vanno riannodando le vecchie fila della ammorra napoletana. Credevate che la lotta fosse finita? Credevate aver compiuta l'opera e deballati i ladri, con la onesta scalata al Municipio? Disingannatevi cittadini ed amministratori napoletani: oggi la lotta è sorda; non ha i frastuoni delle ribellioni entusiastiche di due anni fa, ma ha tutta l'acredine inessente, tutta la ferocia bestiale della riscossa criminale.

Complice il governo, o meglio il signor politico ed i suoi compari, si cerca di spingere la giunta verso le dimissioni dettate dalla impotenza di amministrazione. Tutti i conti si tagliano, tutte le strade di salute si concludono, e con la puntualità dello strozzino si attende la morte del Comune, per regalare alla città un commissario regio di convenienza giolittiana. E magari al nuovo commissario si concederebbe perfino quanto il sindaco si nega; con questa differenza, che il regio inviato verrebbe qui per alzare la vergognosa oste da noi sgominata. Quest'è la verità dolorosa e cruda, o cittadini ed amministratori di Napoli: il momento è di eccezionale gravità per la città, e la protesta ribelle deve sorgere terribile da noi.

Ma qui un maligno genio cittadino, al quale tutta la sotterranea congiura rimonta, si riannoda, ma la vittoria non gli arrisparà. Perché noi ripigliamo la lotta proprio due anni fa, perchè cercheremo di galvanizzare l'amministrazione e spingerla alla resistenza, perchè chiameremo tutto un paese, primo d'Italia, ad una colossale riscossa contro il governo ed i suoi compari di

La lettera di Saverio Merlino

Ecco la lettera che Francesco Saverio Merlino ha diretta ai Consiglieri Comunali di Napoli, con la quale egli sostiene le ragioni della sua eleggibilità:

Ill.mi Signori Consiglieri. — Mi rivolgo a Voi, meno come a consiglieri, che come a concittadini; e Vi prego di volere avanti tutto eliminare dalla discussione intorno alla mia eleggibilità tutto ciò che può sapere di arzigogolo legale. Vogliate risparmiarmi le sottili disquisizioni intorno all'articolo 107 della legge comunale e provinciale. Quanto all'argomento, che si può ricavare a prò della mia eleggibilità dal fatto, che mi trovavo iscritto nella lista elettorale, io lo ricuso. La questione, on. Colleghi, è tutta morale, o politico morale.

Fu tempo in Italia, in cui desiderare la renezione delle classi lavoratrici e tentare l'organizzazione, era delitto. E questo delitto io commisi, entrando, ancor giovinetto, nell'Associazione Internazionale dei Lavoratori; e per questo delitto, che forma il miglior ricordo della mia vita, fui trascinata in prigione, e condannato ad alcuni anni di carcere, che ho anche espiato.

E per questo delitto si vorrebbe ora vedere da Voi decretata la mia indegnità politica, e cancellato il voto dei miei concittadini, i quali, malmenati per lunghi anni da disonesti, che pur possedevano una fedina penale netta, e per giunta qualche ciondolo, rivolsero a noi, per ragione di moralità, i loro suffragi.

Io dico che Voi, on. Colleghi, insorgereste contro la volontà popolare, e rinneghereste la vostra origine, aderendo alla proposta, che vi vien fatta.

Onorevoli Colleghi! — La questione che Voi siete chiamati a decidere è: se la condanna da me riportata, comunque travestita e camuffata, sia o no essenzialmente politica.

Or leggete le sentenze di primo, di secondo e di terzo grado, che mi colpirono: e voi vi avvedrete che i fatti, che servirono di fondamento all'accusa e alla condanna, erano questi: appartenere all'Associazione Internazionale dei Lavoratori; aver costituito a Roma un Circolo di Studi Sociali; essersi da alcuni aderenti a questo Circolo fatto mostra di bandiere rosse nere nella ricorrenza di un anniversario della Comune di Parigi.

Chi potrà negare a questi fatti carattere essenzialmente ed esclusivamente politico? Chi può sostenere, senza spudoratezza, che per questi fatti meritavamo di essere assimilati — noi giovani incensurati, e che giammai poi ci macchiammo di nessun delitto — agli assassini, ai grassatori, ai briganti?

Eppure a voi è noto, perchè è storia recente, che, mancando una legge che permettesse di colpire le Associazioni ostili all'ordinamento politico attuale — anzi garantendo lo Statuto del Regno ai cittadini il diritto di associarsi per scopo politico — il Governo per disfarsi degli internazionalisti invocò i servizi della magistratura, la quale dopo breve esistenza si prestò a gabellare per associazioni di malfattori le associazioni internazionaliste, vergando sentenze, dove non si sa se prevalesse più la mala fede o l'ignoranza.

Il processo, nel quale io fui coinvolto con Enrico Malatesta e con altri, cominciò (e questa è altra prova del suo carattere politico) con l'imputazione di cospirazione contro la sicurezza dello Stato. Con questo addebito la Camera di Consiglio di Roma ci rinviò alla Sezione d'accusa di quella stessa città; ma la sezione d'accusa, nel proposito evidente di sottrarci ai giudizi dei giurati, che ci avrebbero indubbiamente assolto, fece tre cose: 1. opinò che la cospirazione era bensì iniziata, ma non fosse ancora matura: 2. mutò l'imputazione di cospirazione in quella di associazione di malfattori: 3. ci concesse generosamente, e non richiesta, le circostanze attenuanti. Così noi fummo mandati al tribunale correzionale, il quale aveva la consegna di condannarci.

Onorevoli Colleghi! — Non c'è finzione legale che possa far sì che un tale tessuto di iniquità sia la giustizia. Quelle sentenze porteranno l'instestazione da S. M., e le firme dei giudici e dei cancellieri, saranno trascritte nei registri delle deliberazioni dei tribunali, e possono anche aver avuto l'effetto materiale di privarci di parecchi anni di libertà. Ma il senso morale di un popolo civile non può riconoscere in esse che un atto passeggero di violenza politica.

Scopo della condanna era di costringerci ad esulare; ed io esulai; e giammai il Governo italiano, benchè la polizia mi seguisse con l'occhio suo vigile nelle mie peregrinazioni, osò domandare ai Governi esteri la mia estradizione; tanto

esso medesimo era conscio del carattere politico della condanna.

Una volta però, e fu nel 1891, il Governo italiano si arrischiò a domandare al Governo svizzero l'estradizione del mio socio nel delitto, Enrico Malatesta.

E la domanda fu portata avanti il tribunale federale svizzero, che ha sede in Berna. Or bene, questo tribunale supremo richiese copia del nostro processo, esaminò gli atti e le sentenze, e con una decisione, che suonò aspro rimprovero alla magistratura italiana, respinse la domanda di estradizione, dichiarando che mentre nelle sentenze, che ci colpivano, era detto che noi sotto un pretesto politico avevamo costituito una vera e propria associazione di malfattori, dal contenuto stesso delle sentenze era dimostrato che, sotto pretesto di colpire un'associazione di malfattori comuni, si era voluto colpire una vera e propria associazione politica.

Dopo ciò, onorevoli Colleghi, potreste mai Voi dare sanzioni ed effetto politico a sentenze di quella fatta? Le quali hanno contribuito con altre cause alla lamentata corruzione politica da cui oggi l'Italia nostra si riscuote; imperocchè quando i galantuomini erano eliminati dalla vita pubblica come se fossero delinquenti, subentravano i delinquenti a esercitare, col favore del Governo, incontrastato dominio nelle pubbliche Amministrazioni.

Aggiungete che la massima, che assoggettava le Associazioni internazionaliste alle pene stabilite per le associazioni di delinquenti comuni, fu rinnegata dallo stesso legislatore italiano nella compilazione del nuovo Codice penale; dove fu introdotta la distinzione tra Associazione di malfattori comuni (art. 248) e Associazione di delinquenti politici (art. 247); e che la stessa Corte di Cassazione di Roma ha recentemente (nel 1897) in confronto dello stesso mio correo Malatesta ritrattata la sua giurprudenza, giudicando che l'associazione di Anarchici non ricade sotto la sanzione dell'art. 248 del vigente Codice penale.

E, quel che conta assai più delle tergiversazioni della giurprudenza politica, la giustizia delle rivendicazioni socialistiche è oramai riconosciuta perfino dai governanti.

La verità ha vinto; la violenza del Governo ancora una volta si è chiarita impotente ad arrestare il cammino; e le sentenze già pronunziate contro di noi, se non sono state materialmente cancellate, sono però moralmente decadute o annientate.

Nell'Arma dei RR. Carabinieri

Riceviamo un volume contenente una completa storia di persecuzione militare. Il volume è dedicato al re d'Italia: il ricorrente perseguitato è l'ex-sottotenente dei carabinieri Antonio De Luca.

Spogliando da tale memoriale le notizie che offriamo al pubblico, noi intendiamo fare una duplice opera buona: rendere noti i fatti avvenuti, perchè, se veri, giustizia sia fatta — rompere ancora una lancia contro i giudizi segreti dei consigli militari di disciplina, autentici avanzi di barbarie e di inquisizione. Ed ora, eccoci alla narrazione.

L'entrata in carriera

Nel 4 marzo 1881, all'età di 18 anni, Antonio De Luca, giovane distintissimo di buona famiglia calabrese, si arruolò nell'arma dei r. carabinieri. La sua svegliata intelligenza, una discreta coltura e lo zelo che poneva nel servizio gli acquistarono la stima dei superiori, sicché egli perenne una brillantissima carriera. Allievo carabiniere nel 1881, vice-brigadiere nel 1883, brigadiere nel 1885, maresciallo nel 1887, maresciallo maggiore nel 1888, sottotenente nel 27 luglio 90.

Nel memoriale è, infatti, riportato il foglio caratteristico, dove si notano due encomii solenni e lodi dappertutto, con la firma degli ufficiali superiori Russo, Fileggia, Zunini, Pagni, Savi, Bertani, Manunta e Manca.

Ivi si leggono anche dichiarazioni e lettere affettuose del capitano Radaelli, del Filippo ecc.

Il patrimonio di onore!

Viveva allora il § 18 del regolamento di disciplina militare, così concepito: «L'ufficiale a cui, per propria testimonianza o per altre prove irrefragabili constasse che un suo superiore ha commesso un'azione gravemente disonorevole, non conosciuta dai superiori o dagli uguali del colpevole, deve riferirla al comandante del corpo. Questo procedere, per quanto possa tornare personalmente spiacevole, è un dovere sacro

Invocarle oggi contro di noi come argomento d'indegnità politica mi sembra, serbate le debite proporzioni, tanto incivile (nel classico senso della parola) quanto sarebbe stato dopo il 1860 invocare allo stesso scopo contro i patrioti i giudicati delle Corti borboniche e sabaude.

Onorevoli Colleghi! — Credo aver esposto in succinto le ragioni per le quali voi, interpreti dei retti del sentimento dei nostri concittadini, dovete respingere l'opposizione mossa alla mia elezione. A voi sta ora il decidere. Vostro è l'arbitrio; vostra la responsabilità.

Quanto a me permettetemi di dichiararvi, stimatissimi Colleghi, che qualunque sia per essere la deliberazione vostra, o quella di superiori magistrati, io porterò sempre la fronte alta al cospetto Vostro e de' miei concittadini tutti, come la porto alta nell'esercizio del mio ministero di avvocato qui a Roma in quei tribunali nei quali venni condannato come un volgare malfattore nel 1884.

Roma li del 1902.
SAVERIO MERLINO

Noi non crediamo necessario far seguire da un lungo commento la fiera e nobilissima lettera di Saverio Merlino. Essa è, nella semplicità sua, di tale eloquenza, che noi non potremmo che ripetere, con molto minore efficacia, le argomentazioni sue.

La lettera è espressione degna dell'uomo che la scrisse, del partito che egli rappresenta, dei cittadini napoletani i quali gli conferirono il mandato di loro rappresentante amministrativo, in omaggio all'opera da lui spesa per la causa proletaria, e che gli valse la condanna, per la quale ora si pretenderebbe interdargli quel mandato.

Il Consiglio Comunale di Napoli, quindi, non si troverà innanzi ad una meschina questione giuridica, da risolversi con semplici criteri giuridici. Essa dovrà giudicare se si possono privare dei loro diritti dei cittadini, solo perchè colpiti da persecuzioni politiche. Esso sarà chiamato a confermare la persecuzione al pensiero, o a riconsacrare la volontà popolare, che contro queste persecuzioni è insorta, inaugurando il risorgimento politico e morale del nostro paese.

E noi, per l'onore della nostra città, ci auguriamo che il Consiglio Comunale, tutto, comprenda l'altezza del compito al quale è chiamato, e riconosca il diritto dei consiglieri socialisti a restare al loro posto, a rappresentare gli interessi del proletariato e della civiltà.

imposto dall'obbligo supremo di custodire intemerato il comune patrimonio di onore, di cui è solidario ogni membro dell'esercito, e più, ogni ufficiale».

Dovere sacro! ed il De Luca, esaltato dalla sua brillante carriera nei sentimenti di onore e di fedeltà militare, si indusse ad un passo, che segnò la sua rovina.

Quando il De Luca era carabiniere ancora diciannovenne, fu testimone di azioni gravemente disonorevoli commesse da un suo superiore marchese X. Costui soffriva di un brutto male, tanto da essersi spinto a tentare il giovane carabiniere. Scandalizzato, il De Luca scappò via e cercò di evitare di trovarsi solo con lui. Altre ed altre volte l'X. tornò alle preghiere, ma il De Luca, pur non commettendo insubordinazione, gli fece categoricamente intendere di essere nauseato.

E così il De Luca crebbe nell'arma con quel segreto nel cuore. Ma, promosso ufficiale, turbato dal pensiero di mancare al poco obbligo impostogli dal § 38 del regolamento, pensò di rivelare il segreto al Comandante Generale dell'arma.

Comandante Generale era il tenente generale Roissard di Bellet, ed erano addetti al Comando dell'arma i maggiori generali Rossi ed Avogadro. In occasione della visita di dovere, il De Luca confidò la cosa al generale Rossi, e costui gli consigliò di parlarne al Comandante. Presentatosi al Roissard, il De Luca svelò ogni cosa, ed il Roissard ascoltò attentamente, dicendo che avrebbe provveduto.

Un bel giorno, dopo 8 mesi, fu chiamato al comando generale. Il Rossi con contegno diverso da quello di prima gli fece porre per iscritto la cosa, pur dicendogli: ci pensi bene su! Accomiatandolo, il Rossi gli disse di non parlare della cosa neppure al colonnello. Il giorno appresso, il colonnello Olivieri chiese al De Luca perchè fosse stato chiamato al Comando. E De Luca rispose trattarsi di fatti riservati, ed il colonnello replicò: si tratta di vizio...? E poichè il De Luca non parlava, fu bruscamente licenziato.